

Per stabilire la santità di un fedele la Chiesa esplora il livello eroico da lui vissuto nelle principali virtù cristiane: le virtù teologali della fede, speranza, carità, e le virtù cardinali della prudenza, giustizia, forza, temperanza, con tutti i loro addentellati. Non credo sia il caso qui di percorrere questa strada: basti ricordare che nel 2001 è già stata riconosciuta l'eroicità delle virtù del servo di Dio Monsignor Giuseppe Gualandi, che da quel momento viene indicato con l'appellativo di Venerabile.

Ricordiamo un santo della Chiesa bolognese



Don Giuseppe Gualandi può essere detto un santo della Chiesa bolognese non solo perché qui è nato e ha operato, ma perché ne ha riflettuto le caratteristiche più singolari

Monsignor Claudio Stagni, Vescovo di Faenza

A me è parso più interessante invece ricercare le caratteristiche bolognesi nella vita santa di don Giuseppe, e per fare questo mi sono lasciato guidare da una espressione del cardinale Giacomo Biffi, che definiva don Giuseppe “umile sacerdote profondamente innamorato dell'eucaristia, di Maria e delle anime dei sordomuti”. In queste tre passioni mi pare di poter vedere riflesse alcune tipiche caratteristiche della Chiesa di Bologna: le decennali eucaristiche, la Madonna di San Luca e le tante opere di carità. Don Giuseppe Gualandi può essere detto un santo della Chiesa bolognese non solo perché qui è nato e ha operato, ma in particolare perché ne ha riflettuto le carat-

teristiche più singolari, e in qualche modo ha collaborato alla loro affermazione. Cercherò pertanto di richiamare alcuni aspetti della carità, della devozione alla Madonna e della pietà eucaristica di don Giuseppe, con l'aggiunta di un quarto punto sul suo sacerdozio, quasi a voler rispondere alla domanda: don Giuseppe avrebbe fatto quello che ha fatto se non fosse stato prete?

La carità

Tra i primati di Bologna qualcuno mette anche un primato per le opere di carità. Ma al di là di questo, è certo che il secolo XIX è stato anche a Bologna un'epoca ricca di iniziative di carattere solidaristico: basterebbe pensare alle opere pie, alle opere sociali dei cattolici, oltre alle consolidate attività di tante famiglie religiose maschili e femminili. Per esempio attorno a Monsignor Giuseppe Bedetti erano sorte attività educative per i giovani lavoratori; per iniziativa di alcuni fratelli Gualandi e altri bolognesi che erano andati a studiare a Parigi verrà avviata anche a Bologna l'opera delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, che Federico Ozanam aveva fondato in Francia; sarà proprio a Bologna che nel 1855, in occasione del colera, sorgerà la Conferenza femminile di San Vincenzo de' Paoli, che a Bologna ha tenuto la sede del Consiglio generale fino a non molto tempo fa.

È in questo contesto che nasce e si sviluppa l'opera di don Giuseppe Gualandi, che evidentemente aveva avuto anche in famiglia una educazione attenta ai poveri e ai sofferenti. Egli seppe coinvolgere anche la città, che risponderà generosamente alle ripetute richieste di aiuto per la sua opera. Si deve tuttavia notare che il punto di partenza per la missione per i sordi non era una pietosa assistenza, ma il riconoscimento della dignità umana di ognuna delle persone che, non potendo comunicare a causa della mancanza dell'udito e della favella, erano emarginate dalla comunità degli uomini. E il motivo più forte che don Giuseppe aveva per insegnare i modi necessari per comunicare era il fatto che i sordi "nulla sanno di Gesù e di Maria". Scrive nella prima circolare indirizzata ai concittadini bolognesi il 16 aprile 1850: "Grande è l'infelicità dei sordomuti, stante che mancano di quegli organi principali, per cui l'uomo è socievole, e manifesta se stesso, e comprende le manifestazioni altrui e dà e riceve, nel consorzio civile, quei vicendevoli aiuti, onde la mente e il cuore si istruiscono e si purificano, si alleviano i disagi della vita presente e si scopre l'alta nostra destinazione nella futura".

Don Giuseppe non si è accontentato di un intervento qualsiasi. Proprio perché il suo era un gesto di carità doveva essere fatto nel modo migliore. Per questo non si è fermato ai modi di fare che aveva visto in casa delle contesse Ranuzzi, che istruivano alcune ragazze, fra cui quella che l'8 luglio 1849 aveva fatto la prima Comunione nella chiesa della Santissima Trinità, ispirando don Giuseppe ad interessarsi dei sordi. Dopo essersi votato a quella missione, comincia a cercare in Italia e all'estero quanto di meglio c'era di già sperimentato. Arriva così a prendere da ogni metodo ciò che c'è di buono, per mettere insieme il meglio con un "imparziale eclettismo".

In questa linea si pone anche ciò che don Giuseppe ritiene opportuno fare con i primi due giovani sordi oggetto delle sue premure. Si rende conto che la sua azione, per essere veramente efficace, ha

bisogno della vita comune. La soluzione viene trovata in una casetta in via de' Buttieri, dai coniugi Morelli che si prestano per accogliere i due giovani sordi. L'apertura del piccolo convitto è fissata al 10 di settembre 1850, data che don Giuseppe considererà poi come quella della fondazione del suo Istituto. Non solo cercava di fare sempre meglio, ma non dimenticava nessuno. Fu così che si interessò anche della formazione delle bambine. In un tempo in cui la scolarizzazione femminile non era così diffusa (sono di quegli anni varie iniziative per l'istruzione delle fanciulle sorte a cura di parroci zelanti, pensiamo a don Baccilieri a Galeazza) don Giuseppe aveva avuto cura anche delle bambine, presso l'opera delle contesse Ranuzzi, finché la cosa fu possibile; in seguito la iniziò anche presso il nuovo istituto in via Nosadella con l'aiuto della vecchia madre. Quando però nel 1874 la Provvidenza gli fece giungere la giovane Orsola Mezzini, di Campeggio di Monghidoro, allora si intravide un possibile futuro anche per le suore della Piccola missione per le sordomute.

La Madonna

Ricordo ancora molto bene il passaggio in via Nosadella della Madonna di San Luca quando sotto il portico dell'Istituto si vedevano i sordi che l'attendevano con devozione.

Per Bologna la devozione alla Madonna si identifica tout court con la Madonna di San Luca, ormai diventata un elemento identificativo dell'appartenenza bolognese. È spontaneo per i bolognesi che ritornano da lontano riconoscere nel suo santuario il segno di essere ormai a casa; vi è la camminata sotto il portico come ex voto per chi ha qualche motivo di gratitudine verso il Cielo; vi è la partecipazione alle giornate della Madonna di San Luca in città. Ovviamente tutti questi sono sintomi di un qualcosa che sarà anche imperfetto ed embrionale, ma tuttavia si rivela prezioso, soprattutto quando si confronta con altre città dove tutto questo non esiste. Senza dire poi dei tanti santuari che sono presenti su tutto il territorio dell'Arcidiocesi, e delle varie devozioni che la pietà cristiana ha seminato nei secoli: la recita del Rosario, il mese di maggio, le varie feste mariane...

Se a Bologna si può trovare ancora oggi un segno evidente di devozione mariana, al tempo di don Giuseppe Gualandi possiamo ritenere che queste cose fossero molto più estese, e che lui le abbia assorbite fin dall'infanzia nella sua famiglia. Personalmente ricordo ancora molto bene il passaggio in via Nosadella della Madonna di San Luca nella processione che la riporta al suo santuario, quando sotto il portico dell'Istituto si vedevano i sordi insieme ai padri e alle suore che l'attendevano con devozione. Era indubbiamente una tradizione che doveva essere iniziata al tempo del fondatore.

La Madonna è entrata nella missione di don Giuseppe fin dall'inizio. "Dopo l'ordinazione sacerdotale – scrive padre Aldo Natali in "La spiritualità di don Giuseppe Gualandi" (Istituto Gualandi, Firenze, 1987) – è alla ricerca di una vocazione specifica e resta in attesa di un segno speciale di Maria Santissima, come si esprime nel suo diario spirituale, con una inclinazione verso l'apostolato fra gli infedeli". Il segno speciale arriva sette mesi dopo. Domenica 8 luglio 1849, quando don Giuseppe notò la giovane sorda che faceva la prima Comunione, nella chiesa della Santissima Trinità dove si celebrava la festa del Cuore immacolato di Maria.

Anche in seguito don Giuseppe ha continuato a mantenere la sua



opera sotto la protezione della Vergine Maria. La prima spesa annotata quando apre la casa dei sordi in via de' Buttieri è per il restauro del quadro di Maria, forse quello ereditato dal padre Domenico, che fa incorniciare dai suoi alunni intagliatori, e fa riprodurre in litografia dal pittore Guardassoni, e che diventerà la Madonna dei sordi. Ogni giorno don Giuseppe visita la Madonna di Lourdes nella chiesa di San Paolo Maggiore, dove era stata collocata da Giovanni Acquaderni di ritorno da uno dei primi pellegrinaggi alla grotta benedetta. Quando si reca alla Certosa sulle tombe dei suoi cari e dei benefattori, si ferma con gli alunni che lo accompagnano di fronte al santuario della Madonna di San Luca che sovrasta la città, e con loro recita il Rosario.

Non si deve pensare che la devozione mariana fosse semplicemente un tratto spirituale che interessava individualmente don Giuseppe e la sua vita sacerdotale. La serenità che proveniva dalla sicurezza della protezione materna di Maria aveva indubbiamente un riflesso sulla vita di tutta l'opera, e per i ragazzi diventava un aspetto di tenerezza femminile necessaria e utile per la loro crescita di uomini e di cristiani.

Partendo dalla constatazione che i sordi “nulla sanno di Gesù e di Maria”, don Giuseppe mira anzitutto alla loro educazione nella fede. “Non ho – diceva – che una cosa da raccomandare a tutti i singoli: che si curi l'educazione religiosa e morale particolarmente, perché è di questa specialmente di cui ha bisogno il sordomuto, senza della quale sarebbe stato meglio lasciarlo dov'era”. Ma nello stesso tempo afferma che “l'essenza dell'arte di istruire i sordomuti insiste nell'insegnamento logico della lingua e lo scopo di tale istruzione è di mettere il sordomuto in possesso della lingua del suo paese a modo che egli trovi in questo il mezzo per conseguire la coltura intellettuale e morale che gli manca al più alto grado e il mezzo ancora di comunicazione coi suoi simili il più generale e costante. Allorquando il sordomuto sia messo in istato di esprimere nettamente i suoi pensieri in iscritto e intendere, a lettura corrente i libri che comunemente si intendono dai parlanti, tale scopo è già in gran parte ottenuto”. Partendo da una sensibilità religiosa, si arriva all'attenzione a tutto l'uomo, che si completa nella relazione vitale con gli altri.

Partendo da una sensibilità religiosa, si arriva all'attenzione a tutto l'uomo, che si completa nella relazione vitale con gli altri.

L'Eucarestia

Non dovrebbe essere difficile capire perché Bologna sia una Chiesa che tiene in particolare considerazione il mistero dell'Eucaristia. Per cogliere il carattere popolare del culto eucaristico anche fuori della messa basti accennare alla tradizione delle Decennali eucaristiche parrocchiali; o alle numerose compagnie del Santissimo Sacramento, che spesso avevano il proprio oratorio annesso alla chiesa parrocchiale; agli arredi delle stesse chiese spesso preziosi e veramente artistici. L'attenzione alla centralità della messa, poi, lasciata dal cardinal Lercaro, non ha fatto altro che completare ciò che la devozione eucaristica aveva tramandato nella tradizione bolognese.

In questo don Giuseppe è ovviamente figlio del suo tempo. I suoi biografici affermano che nella preghiera personale si ispira a quella liturgica. Ha grande fiducia nel Signore che incontra soprattutto nel-

l'Eucaristia. In una lettera nella quale aveva elencato una serie di disgrazie che si erano abbattute sulla casa di Bologna scrive: "Preghiamo, preghiamo, preghiamo. Oggi nella santa messa ho ceduto alla direzione di tutta l'Opera al Cuore sacratissimo di Gesù, standomene così al mio posto ove sono come suo umile e miserabile servo e prendendo il bene e il male come si presenta".

La messa era il punto centrale della sua giornata, e la celebrava con tale devozione che sembrava che si sollevasse. Dicono alcuni testimoni che ascoltare quelle messe era una gioia immensa. Un gesto che mostra la sua devozione è il bacio al crocifisso che alla sera, prima di ritirarsi per il riposo notturno, presentava a ciascun ragazzo, passando letto per letto. Questa pratica qualcuno la considera simile alla "buona notte" di don Bosco ai suoi ragazzi. L'aiuto che dall'Eucaristia un sacerdote riesce a trovare non solo per la sua vita personale, ma per tutto il suo ministero, sta alla base della sua fedeltà e di ogni suo gesto.

Scrive ancora don Giuseppe: "Offro di nuovo tutto alla SS.ma Trinità e se sarà suo volere, mi farà entrare anche in questa impresa che io, a costo di qualunque sacrificio imprenderò volentieri... fin da oggi offro alla SS.ma Trinità tutto me stesso, tutto, tutto! E quest'affare, poiché la mia volontà è di fare quella del Signore. Egli ne sciolga le difficoltà, ne risolva i dubbi, se è suo volere che progredisca l'istituzione dei sordomuti. Io mi metto tutto nelle sue mani e in Lui mi quieto". Ecco come la pietà eucaristica entra nelle opere ed ispira la loro stessa gestione.

Il sacerdote

La vita sacerdotale e la vita di educatore sono così unite fra loro che non è facile scinderne le attività.

Dopo la sua ordinazione sacerdotale, don Giuseppe è alla ricerca di una vocazione specifica, che egli pensa di carattere missionario verso gli infedeli. Invece, dopo il segno che ha visto nella chiesa della Santissima Trinità si orienta diversamente. Scrive padre Aldo Natali: "S'indirizza verso la vocazione sacerdotale speciale, verso la spiritualità dell'educatore cristiano, ma educatore cristiano di persone minorate, poi verso la spiritualità di formatore di collaboratori, prima sacerdoti poi religiosi e religiose, alla sua missione, che tale è realmente". E ancora: "D'ora in poi la vita sacerdotale e la vita di educatore sono così unite fra loro che non è facile scinderne le attività: l'attività del sacerdote illumina quella dell'educatore e l'attività dell'educatore è emanazione delle virtù sacerdotali, coltivate con generosità".

Per essere pronto ad aiutare i sordi don Giuseppe ha bisogno di studiare, sperimentare, confrontare le esperienze degli altri con le proprie. Si mette umilmente alla ricerca. "Eccolo – continua Natali – con il fratello richiedere libri da Parigi, ove la scuola, aperta a tutti i sordi, viveva già da circa 100 anni. Eccolo in viaggio per l'Italia per visitare scuole, raccogliere dati ed esperienze, discutere sui metodi o sul metodo migliore, stringere e coltivare amicizie, auspicare convegni e unità di vedute per il bene dei minorati sua suprema legge".

Va registrata anche la costanza nelle prove, che non sono mancate in tutta la storia dell'opera. "Intorno al 1890 – racconta padre Natali – furono anni cruciali per la vita di don Giuseppe. La morte del fratello e padre don Cesare, come lui lo chiama, la lunga malattia che lo

colpisce, l'incertezza dell'Opera del suo cuore che appena vagisce e che sembra colpita a morte per la mancanza del personale e la defezione di quelli che non intendono accettare la nuova forma religiosa più impegnativa, l'incertezza economica delle case di Bologna e di Roma, l'attesa per la risposta della Congregazione dei Vescovi e Regolari alla proposta di unione con altri ordini religiosi, le divergenze di vedute con i fratelli che collaborano con lui: sono tutte spine che faranno sanguinare il suo cuore, tutto proteso al bene delle anime dei sordomuti”.

La libertà che gli viene dalla sua vita di prete nella donazione del suo celibato, senza una sua famiglia, rende possibile la proposta di offrire ai ragazzi sordi da istruire ed educare la vita comune, come una nuova loro famiglia. Lo raccontano Aldo Natali e Alessandro Albertazzi in “Don Giuseppe Gualandi: fondatore della Piccola missione per sordomuti, 1849 – 1872” (Piccola missione per i sordomuti, Bologna, 1991): “facendosi tutto a tutti, don Giuseppe Gualandi fece dei sordomuti la sua famiglia, la sua occupazione, la sua vita... La convivenza, interpretata specialmente come esperienza di fede, esprime forse meglio di altri aspetti, l'originalità e la durata dell'opera di don Giuseppe Gualandi. Per affermarla e per realizzarla, il fondatore fu costretto ad una faticosa ricerca personale, che affrontò superando le remore sociali del tempo”.

Questa sua impostazione mette in risalto tre caratteristiche: essa si pone nel contesto sociale del tempo come un esempio. Questo fatto sollecita contributi di solidarietà, nuove vocazioni per l'evangelizzazione dei sordi, e dimostra la possibilità e l'utilità dell'inserimento sociale a pieno titolo dei sordomuti. In secondo luogo dal punto di vista didattico la convivenza familiare rende possibile la migliore attuazione del metodo oggettivo, allora metodo di avanguardia. Infine la convivenza propone la stabilità dell'opera, e associa all'impresa evangelizzatrice altri che vedono nell'opera missionaria di don Giuseppe una possibilità di ulteriore promozione umana e sociale.

Viene da chiedersi: se don Giuseppe non fosse stato prete, avrebbe potuto fare tutto questo? Non si tratta di una curiosità oziosa, si vuole semplicemente notare che il carisma sacerdotale ha reso più preziosa l'iniziativa di don Giuseppe Gualandi a favore dei sordi, almeno nel contesto del secolo in cui questa è sorta.

Per concludere: don Giuseppe Gualandi è un santo della Chiesa bolognese di cui è stato riconosciuto il livello eroico delle virtù, e quindi appartiene alla schiera dei figli che hanno reso bella questa Chiesa agli occhi di Dio e preziosa davanti agli uomini. Don Giuseppe appartiene a pieno titolo alla Chiesa di Bologna, di cui riflette le caratteristiche più singolari, che egli ha saputo vivere non solo per sé, ma anche nella sua missione per la redenzione dei sordi, diventata lo scopo della sua vita sacerdotale. È un santo bolognese, perché si inserisce nella schiera di quelle personalità che hanno fatto onore a Bologna, facendo conoscere anche lontano da essa il genio bolognese della carità, diffondendo intuizioni, ricerche e scelte che continuano ad essere promosse attraverso i suoi figli spirituali. Era giusto quindi, a cento anni dalla sua morte, riflettere ancora sulla sua eredità, facendone tesoro con rendimento di grazie.